

VOL. 6, N. 5 | SETTEMBRE-OTTOBRE 2015

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Come cambia la politica di difesa cinese: logiche e implicazioni

La politica di difesa cinese: una trasformazione lunga trent'anni | *Simone Dossi*

La strategia attuale della Cina e le lezioni del passato | *Zhu Zhongbo*

La Cina e il *peacekeeping*: una "potenza responsabile"? | *Andrea Ghiselli*

La privatizzazione della protezione del personale e delle infrastrutture cinesi all'estero | *Alessandro Arduino*

La Cina è veramente vicina: Nato, Ue e il vicinato dell'Italia | *Giuseppe Cucchi*

Le relazioni militari tra Cina ed Europa: dinamiche attuali e prospettive
Europa&Cina | *Nicola Casarini*

I dieci anni di Associna
CinesItaliati | *Daniele Brigadoi* *Cologna*

Come interpretare i dati sulle importazioni della Cina?
Stato e/o mercato | *Michele Geraci*

Marco Del Corona, *Un tè con Mo Yan* e altri scrittori cinesi
Recensione | *Giuseppe Gabusi*

Dal 24 al 26 novembre 2015 la Commissione militare centrale del Partito-Stato cinese ha tenuto a Pechino una propria Conferenza sulla riforma dello strumento militare. Parlando dinanzi a oltre 200 alti ufficiali e funzionari, Xi Jinping ha illustrato le linee-guida di un'ambiziosa opera di rinnovamento, volta a trasformare profondamente il profilo delle forze armate cinesi di qui al 2020. Tra le anticipazioni più rilevanti, un radicale riordino delle sette Regioni militari e dei quattro Dipartimenti generali. Ribadito con forza, invece, il tradizionale principio della "direzione assoluta" (*juedui lingdao*, 绝对领导) del Partito comunista sulle forze armate. (Immagine: governo cinese)

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035

La politica di difesa cinese: una trasformazione lunga trent'anni

di Simone Dossi

Gli osservatori internazionali prestano crescente attenzione alla dimensione militare dell'ascesa cinese. Ciò vale anzitutto per il ruolo che Pechino gioca nella complessa vicenda delle controversie marittime in Asia orientale. Nel corso del 2015, in particolare, l'attenzione si è concentrata sul potenziale militare dei **lavori di ampliamento** effettuati dalla Cina su alcune isole e scogli sotto proprio controllo nel Mar cinese meridionale. Il rafforzamento delle capacità di proiezione che potrebbe derivarne è motivo di allarme per diversi paesi della regione, che per tutta risposta si vanno allineando sempre più agli Stati Uniti. D'altra parte, non tutti gli aspetti del crescente ruolo militare della Cina implicano il rischio di una maggiore conflittualità. In questo stesso 2015, grande interesse ha suscitato per esempio l'impegno di Pechino a rafforzare ulteriormente il proprio contributo alle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Intervenedo dinanzi all'Assemblea generale in settembre, il presidente Xi Jinping ha infatti **annunciato** che Pechino metterà a disposizione dell'organizzazione 8mila militari, a conferma di una crescente assunzione di responsabilità internazionali.

Tutto ciò contribuisce all'immagine di una Cina che non è soltanto una grande potenza economica, ma – sempre più – anche una grande potenza militare. L'attuale politica di difesa cinese non è, però, un fenomeno estemporaneo, derivante dalle scelte compiute in questi ultimi anni o addirittura – come si tende talvolta a credere – dal nuovo corso inaugurato dall'attuale *leadership* capeggiata da Xi Jinping. È, al contrario, il risultato di una lunga evoluzione, le cui origini risalgono agli anni Ottanta – decennio quanto mai fecondo di trasformazioni in Cina, sul piano economico, politico, e anche militare. Proprio quest'anno ricorre il trentesimo anniversario di un passaggio-chiave di questa trasformazione: la sessione allargata della Commissione militare centrale che nella primavera del 1985 decise la cosiddetta "transizione strategica" (*zhanlue zhuanbian*, 战略转变). E allora conviene ripartire proprio da lì, dalle scelte compiute nel lontano 1985, per cogliere la dimensione di più lungo periodo del cambiamento e poterne comprendere al meglio gli sviluppi più recenti.

Una "transizione strategica"

L'Esercito popolare di liberazione (Epl) viene oggi rappresentato come un'organizzazione moderna e proiettata verso il mondo esterno, ma ben diverso era il quadro all'inizio degli anni Ottanta. Reduci dalle traversie della rivoluzione culturale, le Forze armate cinesi erano allora un'organizzazione "sovradimensionata e caotica" (*yongzhong pangza*, 臃肿庞杂), decisamente obsoleta nell'equipaggiamento e quanto mai ripiegata sulle dinamiche interne della Cina. Ancora alla fine degli anni Settanta prevaleva infatti a Pechino una valutazione pessimistica del contesto internazionale: "guerra e rivoluzione" restavano i due temi dominanti, mentre imminente appariva il rischio di un'invasione sovietica.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), T.wai e Università degli Studi di Milano

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara

Flora Sapio, Centre on China in the World, Australian National University

AUTORI

Alessandro Arduino, co-director, Security & crisis management program, Shanghai Academy of Social Sciences

Daniele Brigadoi Cologna, docente di Lingua cinese e di mass-media, istituzioni, storia e cultura della lingua cinese, Università degli Studi dell'Insubria; fondatore, agenzia di ricerca sociale Codici

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Giuseppe Cucchi (Gen. C.A.), responsabile dell'Osservatorio scenari strategici e di sicurezza, Nomisma

Simone Dossi, assegnista di ricerca postdoc in Relazioni Internazionali, Università degli studi di Milano; reasearch associate, T.wai

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Michele Geraci, docente di Finanza e responsabile del China economic policy program, Nottingham University Business School (campus di Ningbo); senior research fellow, Zhejiang University

Andrea Ghiselli, dottorando in Relazioni Internazionali, Fudan University; research assistant, T.wai

Zhu Zhongbo, assistant research fellow, Dipartimento di studi internazionali e strategici, China institute of international studies (Ciis)

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali** (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale. Con IAI pubblica **India/Indie**.

Redazione: orizzontecina@iai.it

La grande strategia del paese restava dunque quel "fronte unito contro l'egemonismo sovietico" (*fandui Sulian baquanzhuyi de tongyi zhanxian*, 反对苏联霸权主义的统一战线) che aveva a suo tempo determinato il riavvicinamento di Pechino a Washington. Su questo sfondo, l'Epl era chiamato a prepararsi al combattimento, secondo una dottrina militare la cui stessa denominazione ufficiale suggeriva uno scenario apocalittico: "combattere presto, combattere in grande, combattere una guerra nucleare" (*zao da, da da, da he zhanzheng*, 早打、大打、打核战争).

Nei primi anni del decennio successivo, tuttavia, il quadro iniziò gradualmente a cambiare. Lentamente, la dirigenza cinese ridimensionò la minaccia posta da Mosca e rivide la propria lettura del contesto internazionale, sino alla celebre dichiarazione di Deng Xiaoping del 1985, secondo cui la politica internazionale

era ormai dominata da due nuovi temi: “pace e sviluppo” (*heping yu fazhan*, 和平与发展). Parallelamente, veniva rivista la grande strategia del paese e al “fronte unito” subentrava la nuova “politica estera indipendente per la pace” (*duli zizhu heping waijiao zhengce*, 独立自主和平外交政策), adottata ufficialmente nel settembre 1982 durante il XII Congresso nazionale del Partito comunista cinese. Due ne erano i principi-cardine, tuttora in vigore: l’indipendenza, cui corrispondeva un allentamento delle relazioni con Washington e l’avvio di un lento percorso di distensione con Mosca; e la pace, vale a dire il mantenimento della stabilità internazionale come preconditione per il successo delle ambiziose riforme economiche interne, intraprese in quegli stessi anni.

Necessariamente, cambiavano anche missioni e ruolo dell’Epl. Veniva così avviata una fase di profonda revisione dottrinale, che si sarebbe conclusa nel 1985¹. Convocata in sessione allargata dal 23 maggio al 6 giugno di quell’anno, la Commissione militare centrale – organo di vertice politico-militare – approvava la “transizione strategica” dallo “stato di guerra imminente” al “binario della costruzione pacifica”. Anziché prepararsi a combattere nel breve periodo, l’Epl era ora chiamato a sfruttare al meglio la finestra di opportunità aperta dall’allentamento delle tensioni internazionali per concentrarsi sugli sforzi di modernizzazione interna. Per agevolare il percorso si decideva di ridimensionare la mole dell’organizzazione militare, a partire da una drastica riduzione del personale, cresciuto in modo vertiginoso durante gli anni della rivoluzione culturale sino a toccare i 4,75 milioni di unità nel 1981. La Commissione militare centrale approvava quindi un imponente piano di smobilitazione, che avrebbe avuto un impatto particolarmente significativo soprattutto sui livelli di comando dell’organizzazione.

Parallelamente, veniva rivista la dottrina militare: il vecchio concetto di “combattere presto, combattere in grande, combattere una guerra nucleare” era ora sostituito dalla nuova dottrina di base delle “guerre locali” (*jubu zhanzheng*, 局部战争). All’Epl si chiedeva cioè di prepararsi non più a una guerra generale, bensì a una “guerra condotta in un’area circoscritta, con fini, mezzi e portata piuttosto limitati”². Notevoli erano in particolare le implicazioni spaziali di questa revisione dottrinale. Secondo la vecchia dottrina, l’Epl avrebbe combattuto esclusivamente sul territorio nazionale cinese, applicando il tradizionale principio maoista di “attrarre il nemico in profondità” (*you di shenru*, 诱敌深入). Secondo la dottrina delle “guerre locali”, per contro, l’Epl avrebbe d’ora innanzi fronteggiato un nemico animato da obiettivi politici limitati, in combattimenti circoscritti alle regioni periferiche della Cina. Ne derivava sul piano operativo un ribaltamento concettuale, per cui al principio-guida di “attrarre il nemico in profondità” si sostituiva il suo contrario: “impedire al nemico di penetrare in profondità, proteggere i centri politici e militari dello Stato e i punti di rilevanza cruciale per la situazione complessiva”³. Il teatro spaziale dei combattimenti si spostava così definitivamente dal nucleo del territorio cinese alle periferie dell’Asia orientale – quelle continentali, ma per la prima volta anche quelle marittime.

Aggiustamenti in corso d’opera

Così come la grande strategia resta tuttora ancorata ai due principi di “indipendenza” e “pace” formulati nel 1982, la dottri-



Il 3 settembre 2015, in occasione della parata militare per il settantesimo anniversario della vittoria nella seconda guerra mondiale, Xi Jinping ha annunciato la prossima smobilitazione di 300mila militari. La misura, benché assai significativa, non rappresenta una novità: programmi di smobilitazione su vasta scala si sono susseguiti nella storia dell’Epl sin dai primi anni Ottanta. (Immagine: governo cinese)

na militare resta parimenti ancorata al concetto di “guerra locale” introdotto nel 1985. Su questo sfondo, alcuni aggiustamenti sono stati introdotti nei decenni successivi, sulla base della lettura data dalla dirigenza cinese ai coevi conflitti armati⁴.

Un nuovo ciclo di revisione dottrinale fu anzitutto innescato dalla guerra del Golfo del 1991, che esercitò una profonda influenza sul dibattito strategico cinese. Ne derivò la nuova dottrina delle “guerre locali in condizioni di alta tecnologia” (*gao jishu tiaojian xia jubu zhanzheng*, 高技术条件下局部战争), adottata dalla Commissione militare centrale a inizio 1993. Le guerre del futuro cui l’Epl doveva prepararsi restavano “locali” nel senso individuato nel 1985, ma veniva ora evidenziato il ruolo determinante giocato dalle nuove tecnologie. Ciò aveva conseguenze significative soprattutto sui tempi del combattimento, poiché – e in questo l’esperienza della guerra del Golfo era illuminante – le nuove tecnologie consentivano al più forte di sconfiggere il più debole già nelle fasi iniziali della guerra. Si trattava dunque di modificare l’impianto della dottrina operativa, richiedendo all’Epl di contrattaccare sin dalle fasi iniziali del conflitto, con un approccio che – pur sempre difensivo sul piano strategico – si faceva però più marcatamente offensivo sul piano operativo. Un ulteriore aggiustamento sarebbe stato introdotto dieci anni più tardi, quando la definizione delle guerre future venne perfezionata nella formula delle “guerre locali in condizioni di informatizzazione” (*xinxihua tiaojian xia jubu zhanzheng*, 信息化条件下局部战争), con l’enfasi ora sulla tecnologia informatica che tanto aveva pesato sugli esiti delle guerre in Kosovo (1999), Afghanistan (2001) e Iraq (2003).

¹ Sulle riforme militari di inizio anni Ottanta, si veda per esempio Xu Yan, *Zhongguo guofang daolun* (Introduzione alla difesa nazionale della Cina) (Beijing: Guofang daxue chubanshe, 2006), 217-248.

² Definizione riportata nel Glossario militare dell’Epl e citata in Feng Haiming, *Zhan hou jubu zhanzheng yanbian lun* (Studio sul cambiamento della guerra locale dopo la [seconda] guerra [mondiale]) (Beijing: Guofang daxue chubanshe, 1999), 4.

³ Junshi kexueyuan (Accademia delle scienze militari), *Zhanlue xue* (Scienza della strategia) (Beijing: Junshi kexue chubanshe, 1987), 216.

⁴ Per un’analisi dettagliata dell’evoluzione della dottrina militare negli ultimi tre decenni, si veda per esempio David Shambaugh, *Modernizing China’s military. Progress, problems, and prospects* (Berkeley: University of California Press, 2002), 60-93.

Una nuova revisione – questa volta nel senso di un'estensione dei compiti dell'Epl – venne disposta a metà degli anni Duemila. Nel 2005 la Commissione militare centrale approvava il nuovo concetto di "rafforzare la capacità di affrontare minacce molteplici alla sicurezza e di compiere missioni militari diversificate" (*tigao yingdui duozhong anquan weixie, wancheng duoyanghua junshi renwu nengli*, 提高应对多种安全威胁, 完成多样化军事任务能力). Si prendeva così atto della crescente complessità delle minacce gravanti sulla sicurezza nazionale cinese e su queste basi si richiedeva all'Epl di diversificare le proprie operazioni militari, concentrandosi non più solo sulla preparazione a eventuali guerre future, ma anche su forme più flessibili di impiego della forza armata – ciò che le fonti cinesi definiscono abitualmente, con termine mutuato dal lessico americano, "operazioni militari diverse dalla guerra" (*fei zhanzheng junshi xingdong*, 非战争军事行动). Rientrano tra queste le operazioni antiterrorismo, il contrasto al traffico di stupefacenti, il *peacekeeping*, ma anche una vasta gamma di operazioni a sostegno delle autorità civili⁵.

Si noti che anche le citate revisioni dottrinali disposte negli anni Novanta e Duemila sono state accompagnate da consistenti misure di smobilitazione, volte a facilitare l'adattamento dell'organizzazione militare ai nuovi obiettivi. La riduzione del personale totale dell'Epl ai suoi livelli attuali (stimati in 2,333 milioni di unità)⁶ è infatti avvenuta con due ulteriori cicli di smobilitazione, avviati rispettivamente nel 1997 e nel 2003, e ancora una volta mirati soprattutto ai segmenti alti dell'organizzazione.

Chiavi di lettura

È proprio allargando la visuale a questa prospettiva di più lunga durata che diventa possibile osservare gli sviluppi recenti con chiavi di lettura adeguate. È il caso anzitutto della crescente proiezione cinese in teatri spaziali nuovi: e questo a partire proprio da quei teatri marittimi che sono oggi centrali nella percezione esterna di una Cina sempre più rilevante negli equilibri militari⁷.

Come osservato sopra, fu appunto la revisione dottrinale della metà degli anni Ottanta ad attribuire nuova valenza strategica alle periferie marittime del paese, che sino ad allora avevano giocato un ruolo sostanzialmente marginale nella politica di difesa cinese. Fu non a caso in quegli anni che – parallelamente alla revisione della dottrina militare in generale – venne condotta anche una revisione della dottrina navale, con graduale ampliamento del perimetro d'attività della Marina militare. Se fino ad allora quest'ultima aveva di fatto circoscritto le operazioni alle sole acque costiere, la nuova dottrina della "difesa nei mari vicini" (*jinhai fangyu*, 近海防御) indicava ora come teatro di riferimento i mari dell'Asia orientale – ovvero il Golfo di Bohai, il Mar giallo, il Mar cinese orientale e il Mar cinese meridionale. Proprio in questi spazi si andava allora delineando una competizione crescente tra Stati costieri per il controllo di arcipelaghi contesi. Era in questo contesto che si giungeva nel marzo 1988 allo scontro diretto tra forze cinesi e vietnamite nell'arcipelago delle Spratly, in una breve battaglia navale vinta dalla Marina cinese – e vale forse la pena di notare che proprio due delle isole oggetto dello scontro di allora, *Johnson Reef* e *Fiery Cross Reef*, sono oggi al centro delle polemiche per i lavori di ampliamento effettuati dalla Cina.

In anni più recenti, il perimetro di attività della Marina è stato



Tra gli aspetti di maggior visibilità della crescente proiezione internazionale dell'Epl vi sono senz'altro le visite navali compiute in un numero crescente di paesi. Nell'immagine, la visita dell'Ambasciatore della Rpc in Italia, Li Ruiyu, a navi cinesi in *sosta* presso la Stazione navale Mar Grande di Taranto lo scorso giugno. (Immagine: Ambasciata della Rpc in Italia)

ulteriormente esteso, al di là delle acque regionali. Gradualmente le fonti cinesi hanno segnalato un'attenzione crescente per i cosiddetti "mari lontani" (*yuanhai*, 远海), sino al libro bianco del 2015 sulla *Strategia militare della Cina*, nel quale per la prima volta si ufficializza il concetto di "protezione nei mari lontani" (*yuanhai huwei*, 远海护卫) come necessario complemento della tradizionale "difesa nei mari vicini"⁸. Quali siano i compiti cui la Marina dell'Epl è chiamata in questo secondo e più vasto perimetro operativo è a sua volta chiaro se si legge questa recente evoluzione alla luce della "diversificazione" delle operazioni militari decisa nel 2005. Per un'economia sempre più integrata nella rete degli scambi commerciali internazionali, diviene fondamentale la stabilità di quelle vie di comunicazione marittima globali su cui transita la gran parte delle merci importate ed esportate. Da qui l'interesse cinese per la "sicurezza marittima" (*haishang anquan*, 海上安全) e la disponibilità a un impegno diretto in taluni spazi marittimi che sono sì lontani dall'Asia orientale, ma pur tuttavia cruciali per la sicurezza nazionale cinese. Ecco dunque la partecipazione cinese alle *operazioni di contrasto della pirateria* nel Golfo di Aden, esempio concreto delle "operazioni militari diverse dalla guerra" citate sopra.

Ma una prospettiva di lunga durata ci aiuta anche a cogliere appieno strumenti e metodi della riforma militare in Cina. Grande interesse ha suscitato l'annuncio dell'imminente *smobilitazione di 300mila militari*, dato da Xi Jinping nella solenne cornice della *parata* del 3 settembre 2015. Una simile decisione non può essere compresa nelle sue reali implicazioni se non viene collocata sullo sfondo del lungo percorso di successive smobilitazioni intrapreso dall'Epl sin dai primi anni Ottanta. Già allora la smobilitazione non era finalizzata alla mera riduzione quantitativa del numero di effettivi, bensì a una più complessa ristrutturazione qualitativa dell'Epl. Si può anzi dire che, dall'inizio degli anni Ottanta, proprio la smobilitazione abbia costituito la principale politica pubblica di cui le autorità cinesi si sono servite per riformare lo strumento militare, adattandolo alle nuove esigenze poste dal contesto internazionale. Diviene quindi chiaro anche il senso di questo nuovo ciclo di smobilitazione: non già un ridimensionamento dell'Epl, bensì una sua ristrutturazione che lo renda organizzativamente più coerente con i recenti sviluppi dottrinali. Resta da

⁵ Sulle "operazioni militari diverse dalla guerra" si veda Simone Dossi, "La Cina e le operazioni militari diverse dalla guerra: convergenza o 'buona tradizione'?", in *L'Asia tra passato e futuro. Scritti in ricordo di Enrica Collotti Pischel*, a cura di Simone Dossi, Elisa Giunchi e Francesco Montessoro (Milano: Giuffrè, 2014), 77-92.

⁶ Dato per l'anno 2014: International Institute for Strategic Studies, *The military balance 2015* (London: Routledge, 2015), 237.

⁷ Simone Dossi, *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare* (Milano: Università Bocconi Editore, 2014).

⁸ Guowuyuan xinwen bangongshi (Ufficio informazioni del Consiglio degli affari di Stato), *Zhongguo de junshi zhanlue* (Strategia militare della Cina) (Beijing: Renmin chubanshe, 2015). Disponibile anche in *versione inglese*.

vedere come la smobilitazione verrà attuata, ma in base all'esperienza passata è lecito ipotizzare che gli interventi sulla struttura portante dell'Epl saranno tutt'altro che marginali – e che la smobilitazione sarà anzi utilizzata come leva per quella riforma complessiva di cui da tempo si parla.

Come spesso accade, guardare indietro è dunque essenziale per comprendere quale direzione la Cina stia oggi prendendo, anche sul delicato terreno della politica di difesa. Con questo numero, *OrizzonteCina* si propone pertanto di fornire alcune chiavi di lettura per una riflessione attorno alla difesa nazionale cinese che superi l'approccio di breve respiro spesso prevalente. Di seguito proponiamo quindi una serie di brevi e puntuali contributi che affrontano ciascuno un nodo tematico di particolare importanza per il futuro della politica di difesa cinese. Nel contributo che segue, Zhu Zhongbo ci offre un punto di vista cinese sul legame tra la strategia della Cina di oggi e la sua esperienza storica

– un aspetto spesso sottovalutato, ma assai illuminante. Segue una riflessione a due voci su temi che sono tra i più intriganti e decisivi per il futuro della politica di difesa cinese: Andrea Ghiselli scrive della crescente partecipazione cinese al *peacekeeping*, con attenta ricostruzione dei passaggi compiuti in questi ultimi anni; Alessandro Arduino esamina invece l'emergere delle compagnie di sicurezza private cinesi, nuovi attori che si vanno ritagliando un ruolo sempre più significativo nella protezione dei grandi interessi economici cinesi all'estero. Quali siano le implicazioni che queste profonde trasformazioni avranno per noi – occidentali, europei, italiani – è l'oggetto dei due contributi conclusivi: il generale Cucchi propone un'autorevole disamina delle implicazioni per la Nato e per l'Unione europea; mentre Nicola Casarini – all'interno della rubrica "Europa&Cina" – analizza l'evoluzione delle relazioni militari tra Cina ed Europa, esaminandone le ragioni strategiche e le prospettive future. ●

La strategia attuale della Cina e le lezioni del passato

di Zhu Zhongbo

Traduzione dal cinese di Simone Dossi

Nella Cina di oggi, decisori politici e studiosi attribuiscono grande importanza all'esperienza rappresentata dalla storia passata e prestano particolare attenzione a estrapolarne indicazioni concrete per la strategia che Pechino dovrebbe seguire nella sua ascesa. Dagli inizi del nuovo millennio si guarda soprattutto a come le dinastie della Cina antica abbiano saputo sfruttare al meglio il "periodo di opportunità strategica" (*zhanlue jiyu qi*, 战略机遇期) a loro disposizione. E questo al fine di cogliere appieno le regole che presiedono all'ascesa delle grandi potenze, con l'obiettivo di realizzare infine il "sogno cinese di una grande rinascita nazionale" (*Zhonghua minzu weida fuxing de Zhongguo meng*, 中华民族伟大复兴的中国梦).

Un aspetto in particolare è centrale nell'esperienza delle antiche dinastie: per plasmare un periodo di opportunità strategica e poterne cogliere i vantaggi è necessario combinare "pazienza strategica" (*zhanlue naixin*, 战略耐心) e "risolutezza strategica" (*zhanlue dingli*, 战略定力), evitando di ricorrere affrettatamente alla forza armata nelle relazioni con il mondo esterno. Nella storia passata, una situazione simile a quella della Cina contemporanea si può individuare nelle fasi di consolidamento dinastico delle dinastie degli Han occidentali, dei Tang e dei Song settentrionali. È per questo motivo che l'esperienza di queste tre dinastie nella gestione del rispettivo periodo di opportunità strategica viene studiata con attenzione dalla comunità strategica della Cina di oggi.

Divenute in seguito tre grandi e potenti dinastie, gli Han occidentali, i Tang e i Song settentrionali sperimentarono nella propria fase iniziale una situazione strategica dominata da gravi difficoltà tanto all'interno quanto all'esterno del paese. Da un lato, la lunga fase di disordini precedente alla riunificazione nazionale aveva prodotto gravi devastazioni sociali ed economiche, nonché una forte contrazione della popolazione; dall'altro, le periodiche invasioni delle popolazioni nomadi del nord – militarmente assai potenti – rappresentavano una persistente minaccia strategica¹. Su questo



A Laozi, qui raffigurato in sella a un bue secondo la ricorrente rappresentazione, è attribuito il concetto di "governare attraverso la non azione" (*wu wei er zhi*, 无为而治), centrale nella riflessione strategica cinese di ieri e di oggi.

sfondo si poneva per i governanti delle tre dinastie il problema di come aprire quel periodo di opportunità strategica che era necessario per realizzare appieno l'ascesa della dinastia. Questo problema ne sottintendeva a sua volta un altro: se e come utilizzare la forza armata nel fronteggiare le minacce strategiche provenienti dall'esterno.

Per tutta risposta, i sovrani delle tre dinastie seguirono con straordinaria coerenza uno stesso principio: "governare attraverso la

¹ Zhu Zhongbo e Zhou Yunheng, "Laozi de da zhanlue sixiang yanjiu" (Ricerca sul pensiero di grande strategia di Laozi), *Guoji zhengzhi yanjiu* (Ricerche sulla politica internazionale) 2 (2010): 161-166.

non azione" (*wu wei er zhi*, 无为而治)². Verso l'interno ciò significava in sostanza attenersi a un approccio di "piccolo governo, grande società" (*xiao zhengfu, da shehui*, 小政府、大社会); verso l'esterno si trattava invece di "tener nascoste le proprie capacità e prendere tempo" (*taoguang yanghui*, 韬光养晦), "mantenere un basso profilo strategico" (*baochi zhanlue didiao*, 保持战略低调) ed evitare per quanto possibile il ricorso alla forza armata. Detto in termini più concreti, sul piano interno i primi, illuminati sovrani di queste tre dinastie cercarono di alleviare il peso della tassazione gravante sulla società e di ridurre le *corvée* imposte alla popolazione, consentendo a quest'ultima di dedicarsi appieno alle attività produttive, a tutto beneficio di un rapido sviluppo della società e dell'economia. Verso l'esterno, si adottò con le potenti popolazioni nomadiche del nord (come Xiongnu, Tujue e Qidan) una politica di basso profilo ispirata a obiettivi di pace e amicizia, da conseguire per esempio attraverso legami matrimoniali o il dono di grandi quantitativi di seta. Quando forze esterne attaccavano la Cina, ci si atteneva per lo più a una politica strettamente difensiva, senza ricorrere al contrattacco. Questo approccio alla gestione degli affari interni e internazionali combinava pazienza e risolutezza strategica (ivi incluso il ferreo autocontrollo nell'utilizzo della forza armata) per guadagnare il tempo necessario al rafforzamento economico e militare della dinastia. Il risultato finale fu positivo: tutte e tre le dinastie riuscirono infatti a completare con successo la propria ascesa.

È interessante notare che in ciascuna delle tre dinastie, man mano che si procedeva sulla via dell'ascesa, si manifestarono anche opinioni differenti, favorevoli al ricorso alla guerra contro i nemici esterni. L'esempio più calzante risale al regno del secondo imperatore degli Han occidentali, Huidi. Governava allora in realtà l'imperatrice vedova Lü Zhi, madre di Huidi e moglie del primo

sovrano degli Han occidentali, Gaozu. Il capo degli **Xiongnu**, Maodun, inviò all'imperatrice Lü una lettera irriverente e insultante il cui significato era in sostanza questo: poiché l'imperatrice Lü doveva certo essere molto sola in seguito alla morte del marito, Maodun – pure solo – la invitava a concederglisi in sposa per servirlo. La lettera provocò naturalmente lo sdegno dell'imperatrice e dei suoi generali, uno dei quali – il valoroso Fan Kuai – si fece avanti dichiarandosi pronto a muovere 100mila uomini delle proprie truppe contro i Xiongnu per vendicare l'onore offeso dell'imperatrice Lü. Ma quest'ultima e i più acuti tra i suoi ministri ritennero che le capacità militari degli Han occidentali non fossero ancora sufficienti per tener testa agli Xiongnu³. Per questo motivo l'imperatrice Lü non solo non inviò una spedizione militare contro di loro, ma si premurò persino di rispondere alla lettera di Maodun con tono umile, spiegando di essere ormai troppo vecchia, stanca e inadatta a servirlo, e che per questo accompagnava la missiva con ricchi doni a titolo di ammenda. Tutto ciò al solo fine di preservare con gli Xiongnu la fase di relazioni amichevoli e pacifiche⁴.

Nel fronteggiare problemi interni ed esterni a inizio dinastia, Han occidentali, Tang e Song settentrionali gestirono dunque in modo simile il periodo di opportunità strategica: combinando pazienza e risolutezza strategica, e astenendosi per quanto possibile dal ricorrere alla forza armata, le tre dinastie riuscirono infine a concretizzare la propria ascesa. Questa esperienza storica conserva notevole significato per la strategia della Cina contemporanea: ci aiuta a comprendere il concetto di "tener nascoste le proprie capacità e prendere tempo" enunciato da Deng Xiaoping, così come le ragioni per cui la Cina degli ultimi trent'anni ha utilizzato la forza armata con grande moderazione. ●

² Sul concetto di "non azione" (*wu wei*, 无为) nel Taoismo, si veda Alessandra C. Lavagnino e Silvia Pozzi, *Cultura cinese. Segno, scrittura e civiltà* (Roma: Carocci, 2013), 72-78 [NdT].

³ Sima Qian, "Ji Bu Luan Bu liezhuan" (Biografie di Ji Bu e Luan Bu), in *Shiji* (Memorie di uno storico), Beijing: Zhonghua Shuju, 1973.

⁴ Ban Gu, "Xiongnu zhuan" (Tradizioni degli Xiongnu), in *Hanshu* (Storia degli Han), Beijing: Zhonghua Shuju, 1983.

La Cina e il *peacekeeping*: una "potenza responsabile"?

di Andrea Ghiselli

Durante il suo discorso per il settantesimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite, il Presidente cinese Xi Jinping ha **annunciato** che la Cina è pronta a rafforzare il proprio coinvolgimento nelle attività di *peacekeeping* sotto egida Onu. Ciò avverrà attraverso la creazione di una forza d'emergenza di 8mila soldati e un contributo finanziario all'Onu pari a un miliardo di dollari per i prossimi dieci anni. L'annuncio non arriva del tutto inaspettato, se si considera la crescita costante del contributo cinese alle missioni di *peacekeeping* negli ultimi anni. Attualmente la Repubblica popolare cinese **contribuisce** alle missioni Onu con 173 ufficiali di polizia, 29 osservatori militari e 2.838 soldati dispiegati in Africa e Medio Oriente. Con questi numeri, la Cina risulta oggi il principale contributore nazionale di *peacekeeper* fra i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. A ciò si aggiunga che la Cina fornisce il 6,64% del **budget** per il *peacekeeping*, poco meno del Regno Unito (6,68%) e significativamente di più dell'Italia (4,45%).

L'atteggiamento cinese verso le missioni di *peacekeeping* non è però sempre stato così positivo. Nei primi anni Cinquanta, for-



Peacekeepers cinesi prima del dispiegamento in Mali. L'arrivo di 700 fanti dell'Esercito popolare di liberazione rappresenta l'ultima evoluzione dell'approccio di Pechino alle missioni di *peacekeeping*.

ze cinesi combatterono nella guerra di Corea contro la missione Onu a guida americana. La feroce opposizione cinese nasceva dalla rigida e inflessibile interpretazione dei concetti di sovranità nazionale e di non interferenza: la Rpc temeva infatti che si stessero creando i presupposti per un intervento contro di essa da parte delle potenze occidentali. Anche dopo che Pechino fu ammessa alle Nazioni Unite nel 1971 la posizione cinese nei confronti del *peacekeeping* rimase quantomeno cauta, se non apertamente ostile. Il primo segno di un reale cambiamento giunse nel 1981, quando la Cina votò a favore dell'estensione della Forza di *peacekeeping* delle Nazioni Unite a Cipro (Unficyp). Entrare a far parte della Commissione speciale per le operazioni di *peacekeeping* nel 1988 fu per la Cina l'ultimo passo prima della partecipazione attiva a una missione. L'anno successivo, venti ufficiali dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) prendevano parte alla *UN Truce Supervision Organization* (Untso) in veste di osservatori. Le prime unità militari coinvolte attivamente nel *peacekeeping* furono 400 ingegneri militari accompagnati da 49 osservatori, fra il 1992 e il 1993 in Cambogia. Ufficiali di polizia sono stati inoltre inviati in missioni di *peacekeeping* fin dal 1999, anno in cui i primi poliziotti cinesi parteciparono alla *UN Transitional Administration in East Timor* (Untaet). Nel 2000 è toccato alla Polizia armata del popolo selezionare alcuni suoi ufficiali per indossare i caschi blu e partecipare alla loro prima operazione di *peacekeeping* (ancora una volta all'interno di Untaet).

Nel tempo non è aumentato soltanto il numero degli ufficiali cinesi che hanno partecipato a missioni di *peacekeeping* (a novembre 2014 avevano raggiunto il totale di **27mila**), ma anche la rilevanza degli incarichi loro assegnati. L'aspetto più evidente è il numero crescente di unità da combattimento assegnate ai contingenti cinesi di *peacekeeper*. Già nel 2006 – stando alle **dichiarazioni** (in cinese) dell'allora vice capo di Stato maggiore, generale Zhang Qingsheng – la Cina si era detta disponibile a schierare unità combattenti in Libano, ma l'Onu aveva declinato l'offerta. Nel 2010 Tao Xiangyang (allora vice direttore dell'Ufficio per le missioni di *peacekeeping* del Ministero della Difesa cinese) **confermò** nuovamente la disponibilità di Pechino a contribuire con truppe da combattimento, qualora l'Onu ne avesse fatto richiesta. Fu però solo nel 2012 che un primo ridotto distaccamento – circa 50 fanti della 162a divisione di fanteria meccanizzata proveniente dal 54° Corpo d'armata – è stato assegnato a protezione dei circa 350 medici e ingegneri militari dell'Epl impegnati nella *UN Mission in South Sudan* (Unmiss). Non avendo tuttavia altri ruoli all'interno della missione, questo distaccamento non viene ufficialmente considerato come il reale, primo contributo di unità combattenti alle missioni di *peacekeeping*¹. Tali sono stati invece considerati i 170 fanti del **16° Corpo d'armata** (in cinese) provenienti dalla Regione militare di Shenyang e assegnati alla *UN Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali* (Minusma). Il **contingente** (in cinese) è formato inoltre da 155 ingegneri e 70 medici militari. L'anno successivo, 700 fanti provenienti dal 26° e 54° Corpo d'armata della Regione militare di Jinan – fra i quali si annoverano alcune **unità storiche** (in cinese) dell'Epl, come le compagnie “Hongyi lian” e “Liulaozhuang lian” – sono andati ad aggiungersi al contingente cinese già operativo in Unmiss. I *pea-*

keeper cinesi sono **equipaggiati** con missili anti-carro, droni per la sorveglianza, mortai e veicoli blindati per il trasporto.

Il crescente coinvolgimento cinese nelle operazioni di *peacekeeping* ha due motivazioni. In primo luogo, esso rappresenta una fonte importante di prestigio e influenza per un paese che si vede sempre più proiettato al centro delle relazioni internazionali, ma le cui capacità militari sono viste con timore e sospetto dai vicini asiatici e dagli Stati Uniti. L'attuale approccio cinese al *peacekeeping* è quindi un tentativo di rispondere a quella che i media cinesi chiamano “teoria della minaccia cinese” (*Zhongguo weixie lilun*, 中国威胁理论), cioè l'idea che la Cina voglia usare la propria forza militare ed economica per sovvertire l'ordine internazionale esistente. Allo stesso tempo, questo entusiasmo è controbilanciato dall'enfasi sul consenso offerto dal governo del paese in cui la missione ha luogo. Infatti, nemmeno il concetto di **“coinvolgimento creativo”** (*chuangzaoxing jieru*, 创造性介入) – che è stato proposto da Wang Yizhou, professore all'Università di Pechino, ed è spesso citato come esempio di crescente flessibilità nella politica estera cinese – arriva a mettere in discussione il principio di non interferenza, che ha garantito alla Cina il vitale sostegno diplomatico dei paesi in via di sviluppo quando si è trattato di ottenere il seggio di membro permanente del Consiglio di sicurezza Onu. La Cina si presenta quindi come una “grande potenza responsabile” (*fu zeren daguo*, 负责任大国), disponibile a contribuire alla sicurezza del mondo e rispettosa della sovranità di tutti i paesi.

La seconda ragione per cui Pechino attribuisce grande importanza al *peacekeeping* è che esso, così come la partecipazione alle scorte navali nel Golfo di Aden², offre alle Forze armate cinesi preziose occasioni per acquisire esperienza operativa e testare nuovi equipaggiamenti, in situazioni che si avvicinano quanto più possibile alla realtà di un conflitto armato. Il *peacekeeping* – insieme ad altri tipi di operazioni come il soccorso in caso di calamità naturali, l'antiterrorismo e la lotta alla pirateria – viene catalogato come “operazione militare diversa dalla guerra”³. Benché sia chiaro che combattere e vincere guerre su scala regionale resta la priorità dell'Epl, esiste un sostanziale **consenso** (in cinese) sul fatto che le capacità necessarie a condurre efficacemente operazioni militari diverse dalla guerra – per esempio sostenere il dispiegamento di contingenti armati all'estero per periodi prolungati e ottimizzare l'integrazione fra le forze di mare, terra e aria – siano vitali anche per la conduzione di operazioni belliche.

Sebbene con l'attuale dirigenza cinese guidata da Xi Jinping l'enfasi sulla prontezza al combattimento sembri aver eclissato la diversificazione delle missioni militari delineata negli anni di Hu Jintao, il *peacekeeping* resta insostituibile per l'Epl come occasione di dimostrare e rafforzare le proprie capacità, agendo da deterrente per eventuali minacce. Le parole di Xi Jinping alle Nazioni Unite confermano inoltre un impegno cinese di lungo termine, con una visione multilaterale della sicurezza internazionale. ●

² Andrew S. Erickson e Austin Strange, *Six years at sea... and counting. Gulf of Aden anti-piracy and China's maritime commons presence* (Washington: Jamestown Foundation, 2015).

³ Junshi kexueyuan Junshi zhanlue yanjiubu (Dipartimento di ricerca sulla strategia militare, Accademia delle scienze militari), *Zhanlue xue* (Scienza della strategia) (Beijing: Junshi kexue chubanshe, 2013), 155-6.

¹ Daniel M. Hartnett, *China's first deployment of combat forces to a UN peacekeeping mission – South Sudan*, U.S.-China Economic and Security Review Commission Staff memo, 13 marzo 2012, <http://www.uscc.gov/node/65>.

La privatizzazione della protezione del personale e delle infrastrutture cinesi all'estero¹

di Alessandro Arduino

L'espansione degli investimenti esteri cinesi – e in particolare di quelli rivolti all'approvvigionamento di risorse naturali dall'Asia centrale e dall'Africa – ha ampliato le possibilità che crisi internazionali possano pregiudicare la sicurezza dei cittadini e degli interessi economici della Rpc. Taluni dei paesi che cedono alle imprese di Stato cinesi i diritti di sfruttamento delle risorse naturali – in particolare modo i diritti sull'estrazione di idrocarburi e minerali – non hanno infatti la capacità strutturale di garantire una sicurezza adeguata ai lavoratori cinesi espatriati². Pertanto, le aziende cinesi che investono all'estero rappresentano un facile bersaglio per svariati attori criminali, che spaziano dai terroristi ai gruppi antigovernativi, sino ad arrivare a bande criminali che individuano nei cittadini cinesi – compresi i turisti – facoltosi bersagli.

Anche se il venir meno del monopolio della sicurezza in capo agli Stati non è una novità recente³, vi è ancora profonda incertezza sull'operato delle *private security corporations* (Psc) cinesi. In ogni caso, in considerazione della qualità e dei volumi degli investimenti esteri di Pechino, il ruolo delle "società di sicurezza private con caratteristiche cinesi" è tale da influenzare profondamente il settore della sicurezza privata internazionale, tenuto conto soprattutto del crollo dei contratti offerti dai Dipartimenti di Stato e della Difesa Usa in aree come Iraq ed Afghanistan.

Nel corso degli ultimi anni, l'**uccisione** di tre ingegneri cinesi in Pakistan (2006), il **rapimento** di 29 cittadini cinesi da parte di ribelli sudanesi (2012), l'**esplosione di violenza** contro i lavoratori cinesi in Vietnam (2014), e il **rapimento** di un cittadino cinese da parte dei talebani (2014) hanno evidenziato una tendenza assai preoccupante per Pechino. Rispetto agli Stati Uniti, la Cina non è impegnata in conflitti su larga scala e non ha la necessità di privatizzare servizi di supporto alle truppe in zone di guerra; tuttavia la necessità di garantire protezione e consentire l'eventuale evacuazione dei propri cittadini in caso di emergenza in diverse aree del globo potrebbe forzare Pechino a riconoscere formalmente l'utilizzo delle Psc. Le aree a rischio in cui sono presenti interessi cinesi includono Afghanistan, Egitto, Libia, Pakistan, Iraq e Sudan. Nell'ultimo biennio la concorrenza tra le Psc internazionali per entrare nel mercato cinese è divenuta sempre più serrata. Per operare in Cina, le Psc internazionali devono sottostare all'obbligo non dichiarato di trovare un *partner* tra le Psc locali, al fine di operare più liberamente nel limbo normativo cinese. La necessità per le Psc internazionali di creare *joint venture* (o quantomeno di non apparire come società straniere a tutti gli effetti) presenta diverse somiglianze con la situazione sperimentata dalle prime società multinazionali che, desiderose di entrare nel mercato cinese, erano disponibili a qualsiasi tipo di *partnership* con attori locali.

L'approccio cinese all'utilizzo di Psc internazionali ha inoltre ulteriori obiettivi, tra cui la necessità di migliorare il livello quali-



Nella primavera del 2015 la Marina dell'Epl ha evacuato diverse centinaia di cittadini cinesi dallo Yemen. Con l'espansione degli investimenti cinesi all'estero, cresce per Pechino anche l'esigenza di predisporre metodi efficaci per l'evacuazione dei connazionali in caso di emergenza. (Immagine: governo cinese)

tativo degli attori locali nella gestione del rischio e nell'uso della violenza, richiamandoli alle "best practice" suggerite da società con decenni di esperienza sul campo. Nel frattempo non bisogna sottovalutare come Pechino abbia già migliorato la capacità di gestire l'evacuazione di cittadini cinesi a seguito di crisi internazionali, come è avvenuto in **Libia** nel 2011 e più recentemente in **Yemen**. In quest'ultima crisi, lo sforzo congiunto tra le missioni diplomatiche cinesi nell'area e le navi da guerra della Marina militare cinese (fregate Linyi e Weifang) presenti nel Golfo di Aden ha reso possibile il trasferimento di centinaia di cittadini cinesi dallo Yemen a Gibuti. Il crescente livello di operatività delle forze cinesi nell'area è simboleggiato dal fatto che le due fregate hanno attraccato direttamente in un porto straniero, mentre durante la precedente evacuazione in Libia la fregata lanciamissili Xuzhou aveva fornito solamente un supporto a largo raggio.

Dalla conclusione della guerra fredda i settori di attività delle Psc sono in aumento a causa di vari fattori, tra cui spiccano i seguenti tre⁴:

- la diffusa smobilitazione di grandi eserciti dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e la conseguente maggiore disponibilità sul mercato di operatori qualificati che spaziano dalle forze speciali, all'*intelligence*, sino ai tecnici specializzati nell'utilizzo dei droni;
- il cambiamento delle modalità di conflitto, dalla guerra totale a conflitti ibridi con l'intervento di attori non statuali;
- la globalizzazione economica e l'aumento degli investimenti diretti esteri, con la conseguente necessità di supporto per la gestione della sicurezza in aree di crisi.

Dall'inizio del nuovo millennio, diverse aziende cinesi nel settore hanno messo a punto il proprio modello d'impresa, partendo dalla protezione personale (guardie del corpo per clienti facoltosi) sino a operazioni di sicurezza internazionali. Mentre il Ministero degli Affari esteri e il Consiglio degli affari di Stato cinesi stanno anco-

¹ Questo articolo riassume i risultati di una **ricerca** pubblicata dall'autore per la Rajaratnam School of International Studies: Alessandro Arduino, *Security privatization with Chinese characteristics. The role of Chinese private security corporations in protecting Chinese outbound investments and citizens*, RSIS Policy Reports, giugno 2015.

² Tra gli investimenti cinesi a rischio rientrano, per esempio, la miniera afgana di rame MesAynak (China Metallurgical Group), i pozzi di petrolio nel Sudan del sud (China National Petroleum Corporation), concessioni minerarie nella Corea del Nord, in prossimità del confine cinese (Minmetal).

³ Si veda Peter Warren Singer, *Corporate warriors. The rise of the privatized military industry* (Ithaca: Cornell University Press, 2003).

⁴ Daniel Kramer, "Does history repeat itself? A comparative analysis of private military entities", in *Private military and security companies. Chances, problems, pitfalls and prospects*, a cura di Thomas Jäger e Gerhard Kümmel (Wiesbaden: VS Verlag, 2007), 23-35.

ra dibattendo sulle modalità operative e legali di impiego delle Psc, le opportunità di *business* ad alto profitto sono già state intuite da un crescente numero di fornitori di servizi di sicurezza. Le Psc cinesi possono essere suddivise in quattro macro gruppi⁵:

1. società dedite alla protezione personale e al recupero crediti;
2. società che offrono servizi specializzati in settori che spaziano dalla sicurezza aziendale alla protezione della proprietà intellettuale, sino alla logistica per trasporti blindati;
3. società che collaborano con aziende straniere al fine di fornire supporto durante le gare d'appalto cinesi per servizi di sicurezza internazionale o nell'analisi del rischio;
4. società con profilo internazionale che cooperano con il Ministero degli Affari esteri e con le grandi imprese statali.

Il primo gruppo, in crescita, coinvolge centinaia di aziende che beneficiano di manodopera a basso costo e di relazioni di favore a livello locale, avvantaggiandosi inoltre della mancanza di una normativa precisa. Anche il secondo gruppo è in crescita, a causa delle crescenti necessità di protezione della proprietà intellettuale e di contrasto dello spionaggio industriale sperimentate da parte dei nascenti marchi cinesi. Questo gruppo di Psc presenta un maggior livello di sofisticazione rispetto al primo, come testimoniato per esempio dall'azienda *Keen Risk Solutions* di Shenzhen, che offre servizi dedicati alla protezione aziendale. Questo segmento è inoltre affiancato da gruppi internazionali come *Control Risk*, che operano già con propri uffici in Cina fornendo servizi di consulenza sulla lotta alla corruzione e la valutazione del rischio per le operazioni di finanza straordinaria.

Il terzo gruppo comprende una vasta gamma di attori che beneficiano di una rete di collegamenti con imprese di Stato, Ministero

della Difesa nazionale e Ministero degli Affari esteri, oltre che del partenariato con Psc internazionali. Aziende come *Jin Wei Security* a Shanghai – che collabora con la britannica Ngs – forniscono servizi di sicurezza internazionali per *vip* cinesi in aree a basso rischio. Tra le aziende appartenenti al quarto gruppo è infine possibile elencare le seguenti: *Vss Security Group*, che opera per conto di Cnpc in Iraq e Afghanistan; *Huawei Security*, che fornisce servizi di sicurezza e protezione da sequestri⁶; *Dingtai Anyuan International Security & Defense* (Dtay), che opera principalmente nella protezione di pozzi petroliferi in Iraq; e *Huaxin Security*, che coopera con società di Singapore nel settore del contrasto della pirateria. Altre aziende preferiscono commercializzare i propri servizi tramite società registrate a Hong Kong e con uffici a Pechino, come nel caso dei servizi di logistica in Sudan forniti dalla società *Frontier Services Group* (Fsg), che beneficia dell'esperienza del proprio presidente Erik Prince, fondatore della Psc americana Blackwater.

Così, mentre da un lato la partecipazione dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) alle attività economiche è stata decisamente ridimensionata nel corso degli ultimi vent'anni, dall'altro le imprese di Stato – anche attraverso l'impiego di Psc a protezione dei propri interessi all'estero – paiono sempre più in grado di influire sulla definizione della politica estera cinese. E questo sullo sfondo della campagna anticorruzione, che – promossa dal Presidente Xi Jinping anche all'interno delle Forze armate – ha ulteriormente allontanato l'Epl dal settore imprenditoriale, riducendone i margini di manovra nell'area economica proprio nel momento in cui l'impiego di Psc proietta invece sempre più le imprese di Stato nella sfera della sicurezza internazionale. ●

⁵ Alessandro Arduino, *Security privatization with Chinese characteristics*, op. cit.

⁶ Si veda Andrew Erickson e Gabe Collins, "Enter China's security firms," *The Diplomat*, 21 febbraio 2012, <http://thediplomat.com/2012/02/enter-chinas-security-firms>.

La Cina è veramente vicina: Nato, Ue e il vicinato dell'Italia

di Giuseppe Cucchi

Che Cina ed Europa potessero giungere ad avere interessi e preoccupazioni di sicurezza condivisi o contrapposti, ma in ogni caso comuni, sembrava – più o meno sino al 2010 – un'ipotesi ben lontana dal potersi un giorno realizzare. Più che la considerevole lontananza geografica era infatti la pressoché completa reciproca estraneità dei due protagonisti negli ultimi sessant'anni che finiva col condizionare una percezione almeno in parte ancorata a stereotipi ormai sorpassati dai fatti e dalla storia.

Diverso invece il caso dell'Alleanza atlantica, inevitabilmente condizionata dalla presenza di un'America che aveva iniziato molto presto a considerare Pechino come il più immediato – e quindi il più pericoloso – dei potenziali aspiranti a sostituirla al vertice della *leadership* mondiale. Un peccato mortale per un paese che – come gli Stati Uniti – non sopporta l'idea di essere considerato una potenza in declino, destinata, in un giorno ormai non molto lontano, a non essere più la prima superpotenza.

Così, almeno sin dall'inizio di questo secolo, la crescente preoccupazione americana per la crescita cinese ha finito con l'estendersi anche alla Nato: rimanendo all'inizio una preoccupazione vaga e lontana, ma divenendo molto più attuale nel momento in cui l'Alleanza ha superato tutti i vincoli di *membership*, di missione e di area geografica previsti dal suo trattato costitutivo per guidare un'articolata "*coalition of the willing*" in una missione afgana che si



Nel maggio 2015 la Cina ha condotto esercitazioni navali congiunte con la Russia nel Mediterraneo orientale. L'esercitazione, denominata "*Joint Sea-2015*", ha visto il coinvolgimento di sei navi russe e tre cinesi.

sta concludendo solo ora in un crepuscolo pieno di incertezze. Con tale missione la Nato entrava a gamba tesa in Asia centrale, in una zona che si poteva considerare come un "*backyard* cinese", secon-

do la terminologia americana, o come un “*near abroad* di Pechino” secondo quella russa. La presenza più che decennale dell’Alleanza in Afghanistan, oltre ad avere un effetto stabilizzante per tutta l’area, ha permesso altresì alla Cina di non impegnarsi direttamente nel contenere l’espansione dell’estremismo islamico e il suo travaso dall’area pashtun afgana a quella uigura cinese. Un fatto che spiega perché Pechino abbia tollerato per un periodo tanto lungo la presenza Nato in zone così prossime al suo territorio nazionale senza tentare di contrastarla in alcun modo e in alcuna sede.

Le difficoltà e i contrasti che potrebbero insorgere fra Pechino e l’Alleanza si concentrano così al momento soltanto sul contenzioso in atto nel Mar cinese meridionale, rimanendo, quindi, sino a prova contraria, unicamente potenziali. Almeno in teoria la Nato dovrebbe infatti rimanere del tutto indifferente a una disputa tanto lontana dalla sua area e così estranea ai suoi interessi. Se però le cose dovessero avviarsi su una china negativa, un’eventuale presa di posizione dura da parte degli Stati Uniti non potrebbe non ripercuotersi sull’Alleanza, ove l’azione congiunta di Washington e di un *establishment* Nato alla disperata ricerca di missioni che ne giustificano la sopravvivenza finirebbe probabilmente col tradursi in qualche forma di coinvolgimento. Un indizio di quanto potrebbe succedere è dato tra l’altro dal fatto che la Nato ha già da tempo rapporti particolari con il Giappone, mentre non ne intrattiene alcuno con la Cina.

All’aleatorietà dei rapporti della Cina con la Nato nel settore della sicurezza si contrappone la sostanziale stabilità di quelli con l’Unione europea, rimasti invece molto buoni, nonostante esistano fra i due protagonisti contenziosi – in atto e potenziali – che potrebbero col tempo rivelarsi pericolosi, e malgrado il fatto che i paesi dell’Unione siano al contempo, in maggioranza, anche membri dell’Alleanza atlantica. Un comportamento vagamente schizofrenico da parte di alcuni protagonisti che seguono in pari tempo – nelle due diverse sedi – politiche in parte divergenti fra loro? La dimostrazione di quanto fortemente si possa far sentire in ambito Nato l’influenza degli Stati Uniti, che invece possono influire soltanto indirettamente sull’Unione?

Questo e altro, certamente, ma allo stesso tempo anche la piena coscienza di come la Cina possa progressivamente evidenziarsi come un *partner* importante e un protagonista di assoluto rilievo non soltanto nell’ambito politico ed economico ma anche in quello della sicurezza comune. Molto gradualmente, la Cina è effettivamente riuscita ad avvicinarsi all’Europa, per lo meno per tramite delle proiezioni di forza oltremare. In Africa la presenza cinese si è progressivamente infittita negli ultimi vent’anni, arrivando a coprire con una rete capillare più o meno tutti i paesi del continente. E non si tratta certamente di piccoli numeri: quando dovettero [evacuare](#) i connazionali dalla Libia in fiamme, i cinesi trassero in salvo

oltre 35mila persone. In parallelo alla crescita di tale presenza è altresì aumentata ovunque anche l’influenza cinese, ovviamente a discapito di preesistenti condizioni di privilegio, per la gran parte inglesi o francesi. L’Europa si trova quindi a confrontarsi, in questo momento, con l’influenza crescente di un paese che è una grande potenza e che sempre più afferma la propria presenza sulla sponda meridionale del Mediterraneo, attraverso un processo che almeno potenzialmente potrebbe intradarla su una rotta di collisione con le due maggiori potenze militari dell’Unione.

La presenza cinese nel Mediterraneo e in zone contermini si esprime poi, ogni giorno di più, anche in altre forme che più direttamente coinvolgono il concetto di sicurezza. Contingenti di Pechino sono schierati da tempo con le forze Onu in [Libano](#) e nel [Mali](#). La Marina cinese è riduce da recenti [manovre congiunte](#) con quella russa nel bacino orientale del *Mare nostrum*. Contemporaneamente, essa coopera con le Marine Nato nell’[azione anti-pirateria](#) a sud di Suez. Il Ministero degli affari esteri cinese ha [evacuato](#) qualche mese fa dallo Yemen travolto dalla guerra civile i connazionali a rischio – questa volta circa 600 – preoccupandosi inoltre di trarre in salvo anche i *resortissants* dell’Unione europea. Un bel gesto nei confronti dell’Europa, e una chiara dimostrazione di programmata efficienza. Nel contempo, però, Pechino continua a insistere in tutte le sedi possibili perché l’Ue si decida a rispettare le promesse – più volte fatte e mai tradotte in realtà – di porre fine a un embargo sull’esportazione di armamenti in Cina che pressioni americane e veti inglesi hanno sino a questo momento impedito di revocare.

In un certo senso si ha l’impressione di essere dinanzi a un articolato disegno strategico, quasi una enorme e complessa tela che di giorno in giorno sempre più si infittisce ed è probabilmente destinata a ricevere ancora maggiore impulso dal colossale progetto cinese di ripristino e ampliamento delle antiche “Vie della seta”, l’una terrestre e l’altra navale, che, partendo dalla Cina, avranno entrambe come terminali paesi dell’Unione. Considerando come esse dovrebbero essere destinate a incrementare in grande misura flussi di commercio già ora molto consistenti, si comprende con facilità quale possa essere domani la dimensione dei problemi di sicurezza che Ue e Cina dovranno essere in condizione di gestire insieme.

Sorgono però spontanei, a questo punto, due fondamentali interrogativi destinati a rimanere entrambi senza risposta, almeno per il momento. Il primo riguarda la capacità di un’Ue che è ancora priva di una vera politica estera e di sicurezza comune di affrontare sfide di queste dimensioni e complessità. Il secondo consiste invece nel chiedersi se e fino a quando durerà l’interesse europeo nel mantenere in vita un’Alleanza atlantica che ha già pesantemente contribuito a guastare i rapporti tra l’Europa e la Russia e che rischia di porci in tensione, in futuro, anche con la Cina. ●

Le relazioni militari tra Cina ed Europa: dinamiche attuali e prospettive

di Nicola Casarini

L’evoluzione della postura militare cinese, incluse le revisioni dottrinali che si sono susseguite negli ultimi decenni, è oggetto di attenta osservazione da parte di Washington e dei suoi alleati asiatici. L’Europa, seppur distante e non coinvolta diret-

tamente nel mantenimento della sicurezza in Asia orientale, ha comunque prestato una certa attenzione a tali dinamiche. Già alla fine degli anni Settanta, infatti, un rapporto dell’Unione dell’Europa occidentale (Ueo), aveva messo in luce le implicazio-

ni dell'evoluzione economico-politica e militare della Cina per la sicurezza europea¹.

Nel giugno del 1978, l'Assemblea della Ue approvò una risoluzione² che raccomandava ai paesi membri di considerare in maniera favorevole le crescenti richieste cinesi di ottenere tecnologie occidentali, anche quelle *dual-use* e dall'evidente potenziale militare. Questo perché dopo il viaggio di Nixon in Cina nel 1972, la Repubblica popolare era diventata parte della strategia americana di contenimento dell'Unione Sovietica. In un tale contesto, alcuni alleati europei degli Stati Uniti erano stati autorizzati a vendere tecnologia militare alla Cina, cosa che Washington non poteva fare per questioni di politica interna. Durante gli anni Ottanta, a varie delegazioni cinesi in visita in Europa era stato inoltre concesso di visitare fabbriche di armamenti e installazioni militari della Nato. Il tutto fu reso possibile da due fattori: il benplacito degli Stati Uniti e l'esistenza di un comune nemico.

In seguito al crollo dell'Unione Sovietica e dopo la repressione degli studenti da parte dell'esercito cinese in piazza Tian'anmen avvenuta nel giugno del 1989, le relazioni militari tra Europa e Cina subirono un congelamento. Il simbolo più forte di questo nuovo corso nelle relazioni sino-europee fu l'adozione dell'embargo sulla vendita di armi – tuttora in vigore. Dal 1989 e fino all'ottobre 2003, quando Bruxelles e Pechino siglarono il partenariato strategico, le relazioni tra le due parti furono soprattutto incentrate sulle questioni economiche e commerciali. Nel 2003 avvenne, però, una svolta dalle importanti ripercussioni internazionali.

Sull'onda del partenariato strategico, i grandi paesi della Ue – con in testa Francia e Germania, ma anche Regno Unito e Italia – decisero di aprire la discussione sul superamento dell'embargo sulla vendita di armi. Con una Cina in profonda trasformazione e un interscambio commerciale Ue-Cina in continua crescita, le *leadership* europee pensarono fosse giunto il momento di mandare un messaggio politico chiaro a Pechino, eliminando quello che il presidente francese dell'epoca, Jacques Chirac, aveva definito un anacronismo del passato. Nell'autunno del 2003, un'intesa di massima su questo tema fu raggiunta in seno alla Ue-15. Anche i paesi del Nord Europa più sensibili alla questione dei diritti umani e con Parlamenti dove è tradizionalmente forte la *lobby* pro-Taiwan – come Svezia e Danimarca – avevano comunque deciso di allinearsi alla maggioranza degli altri paesi, anche per paura di eventuali rappresaglie commerciali da parte di Pechino, nel caso fossero stati additati come coloro che avevano impedito l'avvio di una tale discussione. Nonostante ciò, la forte opposizione degli Stati Uniti³ e dei loro alleati asiatici – *in primis* il Giappone – insieme all'intervento nel dibattito di alcuni parlamenti nazionali e del Parlamento europeo contrari alla revoca dell'embargo a causa delle continue violazioni dei diritti umani da parte del regime cinese, convinsero nel giugno 2005 un Consiglio europeo a 25 – in seguito all'allargamento della Ue ai paesi dell'Europa centrale e orientale – a sospendere *sine die* ogni discussione sul punto. Con questa decisione, la Ue metteva fine alle sue aspirazioni di riconoscere politicamente la Cina.



La proiezione cinese al di fuori dell'Asia orientale apre nuove opportunità di cooperazione con l'Unione europea nel settore della sicurezza internazionale. Nel marzo 2014 un'importante esercitazione navale congiunta è stata condotta da navi cinesi ed europee impegnate nel contrasto della pirateria nel Golfo di Aden. (Immagine: Servizio europeo per l'azione esterna)

Una ripresa della cooperazione sino-europea negli ambiti militari, di sicurezza e difesa si è avuta solo negli ultimi anni, in seguito alla creazione del [Servizio europeo per l'azione esterna](#) (Seae). Dal 2011 è stato infatti avviato un dialogo annuale tra l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e il ministro della Difesa nazionale cinese. Da notare che la Cina è l'unica tra le grandi potenze con la quale esiste un tale dialogo annuale, il quale permette all'Alto rappresentante Ue di parlare a nome dei 28 paesi membri anche su questioni militari. Nonostante i temi discussi siano alquanto generici, l'Unione trae comunque un buon vantaggio di immagine da questo dialogo, al quale si affianca il dialogo annuale politico-strategico Ue-Cina. Sull'onda di questi dialoghi, la [delegazione Ue a Pechino](#) è stata la prima tra tutte le rappresentanze dell'Unione all'estero ad aprire un ufficio dedicato esclusivamente alle questioni sicurezza e difesa e ad avere un *attaché* militare. A questo ha indubbiamente contribuito la creazione, dal 2012, di un dialogo *ad hoc* tra il presidente del Comitato militare della Ue – attualmente il generale greco [Mikhail Kostarakos](#) – e il suo corrispettivo dell'Esercito popolare di liberazione.

Il dialogo militare tra Ue e Cina trova una sua ragion d'essere anche nei dati relativi ai rispettivi bilanci della difesa. La spesa militare totale dei paesi Ue è seconda solo a quella del Pentagono e ammontava nel 2014, secondo i dati Sipri, a 278 miliardi di dollari (equivalente all'1,5% del Pil europeo). Ovviamente questi dati celano profonde differenze tra i paesi membri, che impediscono all'Unione di diventare una effettiva potenza militare. Eppure, non può non colpire come il bilancio della difesa cinese, che a fine 2014 ammontava a 216 miliardi di dollari (sempre secondo il Sipri, mentre le [cifre ufficiali](#) del governo indicano una somma totale di 131 miliardi di dollari, equivalente all'1,2% del Pil cinese) resti inferiore al dato aggregato della Ue. Questi dati ci permettono di concludere che la Ue sarebbe in grado di dialogare – e cooperare – con Pechino su un piano di vera parità, se solo i paesi membri trovasse la necessaria volontà politica e coesione interna. In mancanza di ciò – e nonostante i vari dialoghi sopra elencati – la Ue continua a essere percepita a Pechino come una grande potenza economica, ma un nano politico e militare. ●

¹ Frederic Bennett, "La Chine et la sécurité européenne", *Actes officiels, 24ème session ordinaire, 1ère partie, I. Documents de seance* (Parigi: Unione dell'Europa occidentale, 1978), 79-97.

² *Recommandation n° 315 sur la Chine et la sécurité européenne*, adottata il 21 giugno 1978.

³ Kristin Archick, Richard F. Grimmett e Shirley Kan, *European Union's arms embargo on China: implications and options for U.S. policy* (Washington: Congressional Research Service, 2005), <https://www.fas.org/spp/crs/row/RL32870.pdf>.

I dieci anni di Associna

di Daniele Brigadoi Cologna

Nel corso dell'Assemblea nazionale organizzata a Roma dal 9 all'11 ottobre per festeggiare il decennale della fondazione di **Associna** (Associazione di seconde generazioni italo-cinesi), il suo Presidente uscente Bai Junyi ha voluto condividere con la platea la sua personale interpretazione del logo dell'associazione, che pare raffigurare una figura umana stilizzata a braccia aperte posta tra due parentesi tonde: lo sforzo di una persona giovane per liberarsi dall'incasellamento della sua personale biografia e identità in categorie determinate da altri. Questa tensione autopoietica, espressa da figli di immigrati che, pur essendo in massima parte nati o cresciuti in Italia, sono formalmente ancora cittadini della Repubblica popolare cinese, dovrebbe far riflettere.

Forse non è un caso che la prima rete di "immigrati di seconda generazione" (termine di per sé ambiguo, mutuato dalla sociologia delle migrazioni statunitense¹, che non riesce a cogliere appieno la complessità dei vissuti e delle appartenenze dei giovani in questione) a nascere in Italia su impulso di una singola minoranza etnica sia proprio Associna. I giovani sino-italiani (insisto su questa definizione, perché gli "italo-cinesi" saranno forse un giorno i figli degli immigrati italiani in Cina), infatti, sono cresciuti nel confronto spesso sofferto con declinazioni dell'identità culturale e dell'appartenenza nazionale particolarmente esigenti, e hanno forse patito più di altri figli di immigrati l'implicita domanda di assimilazione che da sempre la società italiana esprime nei confronti dei suoi "nuovi cittadini". La realtà familiare caratterizzata da vincoli ancestrali di lignaggio e parentela investiti di rinnovata forza in virtù dell'effetto che le migrazioni tipicamente esercitano sulle reti di consanguinei e compaesani impone loro fin da piccoli una forte assunzione di responsabilità nei confronti delle aspettative dei genitori, del proprio clan, della comunità allargata dei propri compaesani. Una robusta impronta culturale localistica – marcata dall'uso del dialetto e da pratiche tradizionali preservate in seno al nucleo familiare (cucina, religione, costumi, ecc.) – che solo nell'ultimo decennio è andata gradualmente smorzandosi per cedere il passo al rafforzamento dell'identità pan-cinese, coniugata all'etica del lavoro del migrante di Wenzhou, imprimendo in loro il senso della propria specificità, dell'appartenenza a una narrazione più ampia, con caratteri sovranazionali: quella della storica diaspora dello Zhejiang, diffusa in tutta l'Europa continentale.

Da ultimo, l'ascesa economica e politica della Cina ha portato alla rinascita del sentimento nazionale cinese, riallacciando i fili con le aspirazioni delle figure fondative della Cina moderna. Personaggi che, come il "padre della nazione" Sun Zhongshan (Sun Yat-sen), furono essi stessi originariamente "cinesi della diaspora". Chi nasce all'estero da cittadini cinesi difficilmente può sottrarsi alla vigorosa retorica nazionale della Cina di questi ultimi vent'anni. Alimentata dai principali veicoli culturali cinesi (cinema, serie televisive, canzoni di successo, romanzi, riviste, *microblog* online e in generale il palinsesto dei canali della tv di Stato cinese visibili in *streaming* o via satellite), questa narrazione è contagiosa nel suo fervore patriottico e di fatto colora le aspi-



Il logo di Associna, associazione delle nuove generazioni italo-cinesi nate o cresciute in Italia, sorta spontaneamente sul web nel 2005. Associna è divenuta nel tempo un'associazione di respiro nazionale, attiva nelle principali città italiane in cui sono presenti cittadini di origine cinese: Milano, Prato, Roma, Padova, Genova, Torino, Bologna, Firenze.

razioni e il senso di sé della maggior parte dei giovani cinesi di oggi. Come – e perché – resistervi?

Eppure molti sino-italiani, soprattutto quelli che si esprimono preferibilmente in italiano e che hanno sentito presto l'urgenza di rivendicare uno spazio di legittimità per le proprie inusitate biografie – e dunque le proprie specifiche sensibilità, la propria intima relazione con il contesto sociale e culturale italiano – hanno scelto di "darsi spazio". Spingendo sulle parentesi. Pretendendo attenzione, ma soprattutto scegliendo di non stare in disparte. Ricordo bene come, proprio a partire dal 2005, non ci fosse quasi più convegno o evento dedicato alla realtà sociale dell'immigrazione cinese o dell'immigrazione di seconda generazione in cui non fossero presenti, in prima fila e pronti a fare domande impegnative, questi giovani dall'aria seria e dallo sguardo vivace. La scelta di Associna è stata infatti anche quella di capire presto che il loro attivismo si sarebbe dispiegato soprattutto in campo culturale, dando volto e voce a un soggetto che fin troppo spesso nel nostro sistema mediatico è ridotto a sfinge, a maschera, a simulacro dell'incomunicabilità. I cinesi d'Italia in questi giovani hanno trovato i loro primi interpreti, ragazze e ragazzi pronti ad assumersi le fatiche di una mediazione che, dall'interazione con la labirintica burocrazia nazionale in aiuto ai propri famigliari fino al confronto con i mass media a supporto di una più dignitosa e corretta rappresentazione della propria comunità, sta lentamente modificando i parametri narrativi del discorso pubblico che troppo spesso li ha imprigionati nello stereotipo dell'immigrato "non assimilabile", inconfondibile, "chiuso".

Dato che in Italia, malgrado la prevalenza tra i minorenni cinesi della componente nata sul territorio nazionale, nella fascia dei 19-24enni domina invece tuttora la componente di immigrazione più recente, poco socializzata alla realtà italiana, la forza di queste nuove voci non è ancora compiutamente compresa. Ma ormai è questione di pochi anni, il tempo necessario perché le coorti nate negli anni Duemila raggiungano la maggiore età. Gradualmente ci vedremo circondati da giovani cinesi in età lavorativa che vivono l'italiano come la propria lingua madre e il paese in cui sono nati, giustamente, come casa propria. Dovremo forse – tutti – cominciare a ragionare in termini meno emotivi e più lucidi sul significato che attribuiamo al concetto di cittadinanza. Si tratta di un diritto? Di un valore? Di una scelta? Se possiamo dirci "fieri d'essere italiani", come onoreremo coloro che, per diventare italiani, rinunciano alla cittadinanza che gli spetta in virtù dello *ius sanguinis* cinese? O forse l'idea stessa di cittadinanza per i ragazzi del millennio, cinesi e non, è piuttosto un corollario, il suggello delle opportunità che si perseguono per dare forma al proprio progetto di vita? La Cina, come a suo tempo l'Italia, scelse il nazionalismo come antidoto alla frammentazione e alla subalternità, in un'epoca in cui l'autodeterminazione dei popoli (le "nazioni", appunto) sembrava la migliore

¹ La letteratura di riferimento principale è quella che fa capo ad Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut: Alejandro Portes (a cura di), *The economic sociology of immigration. Essays on networks, ethnicity, and entrepreneurship* (New York: Russell Sage Foundation, 1995); Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut, *Immigrant America. A portrait* (4 ed., Berkeley: University of California Press, 2014); Alejandro Portes e Rubén G. Rumbaut, *Legacies. The story of the immigrant second generation* (Berkeley-New York: University of California Press-Russell Sage Foundation, 2001); Rubén G. Rumbaut e Alejandro Portes (a cura di), *Ethnicities. Children of immigrants in America* (Berkeley-New York: University of California Press-Russell Sage Foundation, 2001).

garanzia di autonomia politica. L'avventura di Associna forse ci ricorda che il compito precipuo per le giovani generazioni di oggi – le cui vite sono più che mai esposte a fenomeni dirompenti la cui dimensione è globale e transnazionale – è quella di promuovere spazi di libertà per l'autodeterminazione *delle persone*.

Intervista a Bai Junyi, avvocato e docente universitario, presidente di Associna nel corso dei suoi primi dieci anni di attività (2005-2015).

Associna quest'anno compie dieci anni. Quando l'associazione si è formata, cosa volevate diventare?

Associna è nata grazie a persone che erano forse un po' stanche di sentirsi "né carne né pesce", percepite come "diverse" tanto dai cinesi nati e cresciuti in Cina, quanto dagli italiani assieme ai quali erano cresciute. I fondatori dell'associazione credo volessero soprattutto farsi forza reciprocamente. E a quel punto hanno anche voluto dare un segnale positivo a coloro che condividevano la medesima esperienza di vita: far loro capire che non erano soli, che quello che qualcuno poteva vedere come una minorità o una debolezza, era invece forse una conquista, una forza di cui andare fieri. Infatti abbiamo voluto fin da subito provare a mettere in evidenza come tra i cinesi d'Italia di seconda generazione ci fossero modelli positivi, persone in cui altri potessero riconoscersi.

E dunque cosa siete diventati, nel corso di questo decennio?

Abbiamo mostrato quanto si possa essere capaci di dare un contributo importante alla società italiana proprio a partire da un *background* migratorio. Noi siamo stati formati alla mediazione fin da piccoli: per tutto il corso della nostra infanzia e adolescenza abbiamo aiutato i nostri genitori a interagire con il mondo italiano. Con la scuola, con il lavoro, con le istituzioni. In un certo senso questo ci ha anche plasmato dal punto di vista della gestione dei conflitti. Per noi mediare significa anche comprendere il valore della moderazione, capire che si ottiene di più e spesso in modo migliore se si propongono i propri argomenti evitando i toni dello scontro o della protesta, che invece dominano un po' l'immaginario della comunicazione in Italia, probabilmente perché fanno *audience* in televisione. Noi abbiamo scelto di portare avanti alcune istanze che ci toccano molto da vicino, come quella della modifica della legge sulla cittadinanza o la lotta agli stereotipi dilaganti nei media ogni volta che si parla di cinesi, ma senza mai avere la pretesa di essere dei portabandiera in cerca di proseliti. Di fatto noi non facciamo alcuna attività di reclutamento: siamo aperti all'attivismo e al volontariato di chi si sente coinvolto dai temi che ci sembrano importanti, ma senza imporre l'adesione a una specifica visione politica. Oggi Associna ha circa un centinaio di membri, con un'articolazione regionale e locale che dispone di ampia autonomia di azione. Ci sono giovani donne e uomini di età, estrazione sociale e opinioni politiche molto variegate.

Avete anche membri che non sono di origine cinese?

Sì, anche se l'associazione è nata per dare voce – e un punto di riferimento in termini di partecipazione sociale – soprattutto a persone di origine cinese: i figli dell'immigrazione cinese "di prima generazione", quella dei nostri genitori. Anche se poi l'intento è quello di dialogare con la società italiana tutta, e magari anche con quella cinese di origine. Infatti molte delle nostre attività di maggior successo, come l'iniziativa di scambio linguistico-culturale *China hour*, si rivolgono tanto a studenti italiani attratti dalla lingua e dalla cultura cinese, quanto a studenti universitari giunti dalla Cina per studiare in Italia.

Quali obiettivi di lungo termine vi siete dati dopo questo primo giro di boa?

Certamente quello di perseguire in modo sempre più ampio la progressiva "normalizzazione" della nostra esperienza in seno all'Italia ridefinita nella sua composizione demografica, etnica e



Bai Junyi, già presidente nazionale di Associna (2005-2015).

culturale dalle migrazioni di questi ultimi decenni. Sensibilizzare rispetto alla normalità – e alla dignità – dell'essere sino-italiani. Adottando possibilmente sempre lo stile che più ci appartiene, quello di proporre modelli di ruolo positivi, per mostrare che non esistono definizioni univoche della nostra identità, che siamo tutti, come vuole il nostro motto, "liberi di essere". Abbiamo giudicato molto positivamente, in questo senso, esperienze di notevole impatto mediatico come quella del reality *Italiani made in China*, che in modo molto ironico e leggero è riuscito a rendere familiare a molti giovani italiani la realtà dei loro coetanei sino-italiani. Valutiamo positivamente anche il fatto che comincino a emergere tra noi persone che riescono a proporsi in modo convincente nell'ambito della politica italiana, come Angelo Hu, consigliere comunale a Campi Bisenzio, oppure nel mondo degli affari, della cultura, dello spettacolo. Continueremo a svolgere un ruolo di sensibilizzazione e di promozione nei confronti delle seconde generazioni cinesi, di condanna delle stereotipi negative, di rapporto e di ricordo con i soggetti che in Italia si occupano di immigrazione cinese o di Cina. Non aspiriamo a diventare un'associazione-ombrello, ma piuttosto un volano di cittadinanza attiva che ispiri chi ci incontra a fare la sua parte per le cause in cui crede nei contesti che ritiene più consoni: partiti, movimenti, sindacati, media, nel mondo dell'impresa come in quello dell'arte o dello spettacolo.

Come si va sviluppando il vostro rapporto con le associazioni dei cinesi di prima generazione e con le rappresentanze diplomatiche della Repubblica popolare cinese?

In questi anni è cresciuto gradualmente l'apprezzamento da parte delle associazioni più "senior" nei nostri confronti. È chiaro che le loro finalità sono in parte diverse, perché queste realtà hanno più i connotati delle camere di commercio che non delle organizzazioni di promozione sociale. I rapporti con esse sono perlopiù veicolati da singoli membri di Associna che, per il proprio personale percorso imprenditoriale e politico-culturale, possono efficacemente fungere da ponte e magari anche da raccordo attorno a specifiche istanze. Lo stesso discorso vale grosso modo anche per quanto riguarda le relazioni con la diplomazia della Rpc. L'auspicio è che in futuro si possano ulteriormente arricchire le opportunità di dialogo e di interazione, soprattutto nel quadro di attività di promozione culturale in cui una buona cooperazione potrebbe andare a vantaggio di tutti. Questo dipenderà molto anche dai percorsi di crescita che i giovani sino-italiani saranno effettivamente in grado di intraprendere in seno alla società italiana. ●

Come interpretare i dati sulle importazioni della Cina?

di Michele Geraci

L'economia cinese sta attraversando un periodo critico, di transizione verso un tasso di crescita decisamente più basso di quello a cui ci ha abituato negli ultimi 35 anni. Molti sono gli indicatori economici che puntano verso una crescita che rallenta e che mettono in dubbio il potenziale della domanda interna. Tra questi indicatori, ne esiste uno che viene spesso frainteso e che invece va analizzato con cura, onde evitare di trarre conclusioni errate. Questo indicatore è l'andamento delle importazioni di merci dal resto del mondo in Cina.

Dall'inizio del 2015 si è verificata una **diminuzione nel valore delle importazioni** che è passato da una media mensile di 163 miliardi di dollari a una media – per i primi nove mesi del 2015 – di 137 miliardi, un calo di circa il 16%. Questo calo del valore delle importazioni ha alimentato – se mai ce ne fosse bisogno – le **preoccupazioni** sulla tenuta dell'economia cinese. Tuttavia, nonostante la situazione sia delicata e il rallentamento dell'economia cinese sia già in atto, non bisogna cadere nel tranello di pensare che le cose siano peggio di quel che sono. Spesso analisti ed economisti peccano di un eccesso di ottimismo ("il Partito è capace di garantire una crescita economica sostenuta per i prossimi decenni") o di pessimismo ("dietro l'angolo ci aspettano un *crash-landing* e rivolte sociali"). Meglio analisi meno inclini a conclusioni estreme.

Proviamo a fare un ragionamento su tre livelli di analisi. In primo luogo, in una situazione in cui i prezzi delle *commodities* hanno una **tendenza al ribasso** – così come è stato negli ultimi mesi – è ragionevole attendersi un declino delle importazioni se misurate in valori (dollari): quindi questo dato, preso così, non ci può dire molto sullo stato di salute dell'economia. La Figura 1 mostra come l'andamento delle importazioni verso la Cina, misurate in valore, sia bruscamente cambiato dall'inizio del 2015. Possiamo con ciò concludere che la domanda interna si stia deteriorando?

Per provare a rispondere a questa domanda, passiamo ad analizzare l'andamento delle importazioni non in termini di valore, bensì di quantità. La Figura 2 e la Figura 3 mostrano il trend delle importazioni in valori e quantità, rispettivamente, per le tre *commodities* più rappresentative: petrolio, ferro e rame (che sono anche rappresentative di un certo settore dell'attività industriale). Si evince come a fronte di un crollo del valore delle importazioni (petrolio e ferro calano del 50% dai massimi del dicembre 2013), le quantità importate verso la Cina non abbiano per nulla subito quel calo drammatico che si sarebbe pensato guardando ai numeri espressi in valore. Al di là del fatto che gli ultimi dati di settembre mostrano addirittura un aumento notevole di importazioni di rame e ferro (è bene tenere sempre presente che i dati mensili sono, spesso, privi di significato utile per fare previsioni nel lungo termine), il *trend* generale di medio termine vede una lieve crescita negli ultimi due anni e una *performance* più o meno stabile negli ultimi dodici mesi. Il problema dell'affievolimento della domanda interna è dunque un problema reale, ma forse non così catastrofico come sembrerebbe. Che i prezzi delle *commodities* siano poi influenzati al ribasso perché si suppone che la domanda sia debole a causa del rallentamento dell'economia cinese non fa altro che aggiungere un livello parallelo di circolarità logica, che rende ancora più complesso identificare quale sia la causa e quale invece l'effetto. Questo tipo di analisi può essere

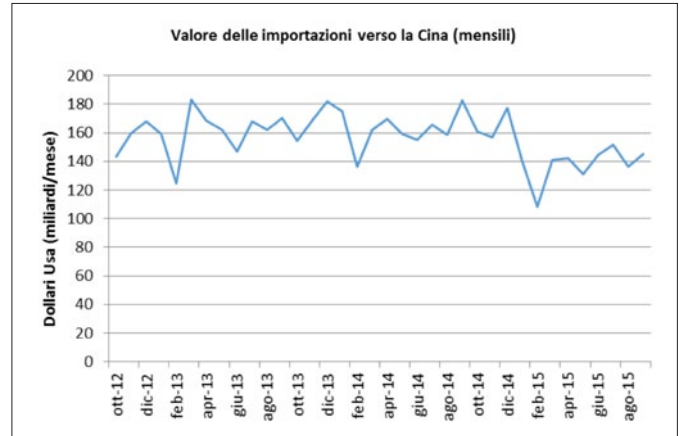


Figura 1

Andamento delle importazioni verso la Cina.
(Fonte: Wind database).

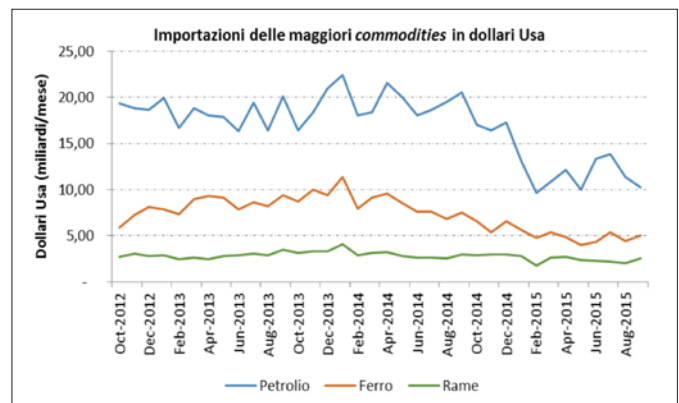


Figura 2

Importazioni verso la Cina delle principali *commodities*.
(Fonte: Wind database).

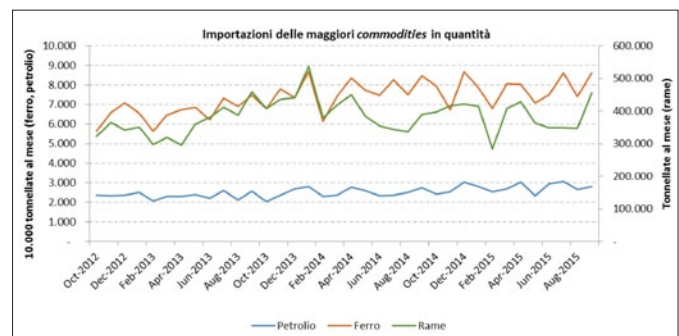


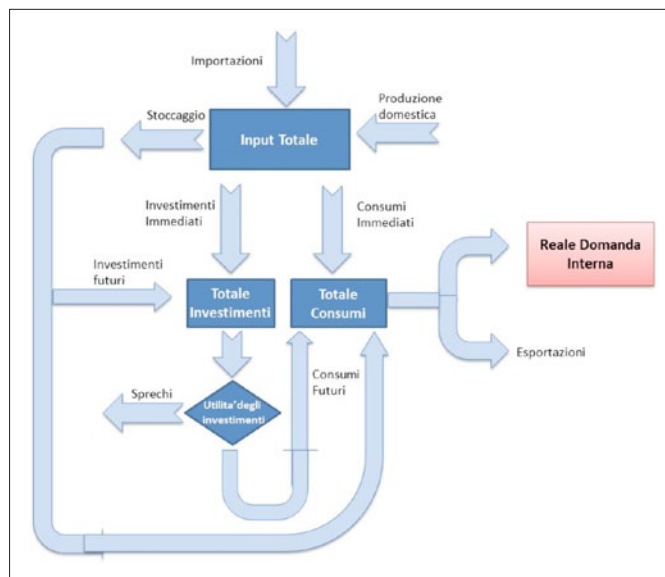
Figura 3

Importazioni verso la Cina delle principali *commodities*.
(Fonte: Wind database).

facilmente esteso alle altre categorie di importazioni, per avere un quadro più completo anche per merci a uso “non industriale”, come ad esempio componenti elettronici ma anche *soft commodities* quali grano e soia.

Il secondo livello di analisi consiste nell’analizzare quanto di tali importazioni venga utilizzato per soddisfare una domanda interna reale (consumi o investimenti) e quanto invece venga importato per finire in stoccaggio. Un livello “due-bis” separa anche l’uso per consumi dall’uso per investimenti: il nocciolo della questione relativa alla sostenibilità del sistema economico cinese consiste infatti nel chiedersi se gli investimenti siano eseguiti per soddisfare la domanda finale e siano pertanto una speranza in vista di consumi futuri, oppure se vadano sprecati. La Figura 4 mostra questo flusso, che parte dalle importazioni (a cui si aggiunge la produzione interna), per stabilire l’offerta totale. Il risultato di questa analisi di secondo livello consiste nella stima del totale dei consumi o della domanda finale.

In terzo luogo, va considerata quanta parte di tale domanda finale sia costituita da domanda interna e quanta invece da domanda esterna, dunque da esportazioni. A quel punto il sistema (comunque dinamico nel tempo) potrebbe indicare una relazione tra le importazioni e la domanda interna consentendo una triangolazione dei dati, oppure risolvere per differenze, qualora alcuni dei dati – cosa prevedibile – fossero mancanti. L’analisi viene resa ulteriormente complessa dal fatto che la mappatura delle varie categorie di merci nei vari stadi – importazione, investimento, consumi, stoccaggio ed esportazioni – non è univoca: dai dati pubblicati dall’Ufficio statistico cinese non è infatti im-



■ Figura 4
Flusso delle importazioni.

mediato comprendere, per esempio, per ogni barile di petrolio importato e per ogni tonnellata di rame importata quanto venga poi trasformato in chilometri di autostrade costruite, in nuovi edifici, o in i-Pad. ●

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadói Cologna** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Sonia Montrella** (AGIChina24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Sciences Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (CASS), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL BIMESTRE settembre-ottobre 2015

- Ufficio informazioni, Consiglio degli affari di Stato della Repubblica popolare cinese, *Gender equality and women's development in China*, libro bianco, Pechino, settembre 2015.



Marco Del Corona,

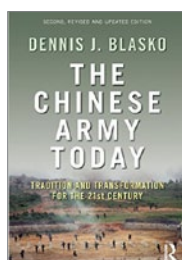
Un tè con Mo Yan e altri scrittori cinesi

Milano: ObarraO, 2015

“Bere il tè è un’adorazione del bello in mezzo ai sordidi fatti dell’esistenza quotidiana”, scriveva il maestro zen Sen no Rikyu, vissuto in Giappone tra il 1521 e il 1591 e a cui si deve la riforma della cerimonia del tè. E prendere un tè con il libro di Marco Del Corona è una salutare pausa dalle cacofonie del circo mediatico del XXI secolo. L’autore, già corrispondente da Pechino per il *Corriere della Sera*, raccoglie in questo agile volume interviste e dialoghi – in parte già pubblicati sul quotidiano milanese, scritti tra il 2006 e il 2015 – con i massimi esponenti della letteratura cinese contemporanea, non tutti noti al grande pubblico occidentale. Scorrono quindi tra le nostre mani i volti degli autori considerati più vicini al regime comunista quali il premio Nobel per la letteratura Mo Yan, ma anche di Liao Yiwu, “il poeta fuggitivo” già internato in un campo di lavoro e ora residente in Germania, della popolarissima e milionaria scrittrice per ragazzi Yan Hongying (malauguratamente mai tradotta in Italia), e dello “Shanghai boy” Guo Jingming, un idolo dei giovanissimi, mentre risuonano tante altre voci che raccontano le piccole grandi storie nella Storia della Cina attuale e dei decenni appena trascorsi. La letteratura ha il privilegio di non dovere rincorrere – se non per manipolare per i propri fini – l’attualità, e il lusso di poter lasciare decantare gli eventi, per poi alzare lo sguardo e raccontarli in una prospettiva di ampio respiro, conferendo senso e misura alla quotidianità. Se la mancata riconciliazione con la memoria della rivoluzione culturale e del massacro di Tian’anmen (“i cinesi non sono in grado di ammettere i loro errori... [la madrepatria è] un posto in cui tutti mentono” – Bo Yang, p. 46) pesa come un macigno sulla coscienza collettiva cinese, e fa da sfondo a tante opere letterarie di successo di cui si parla nel testo, è il precipizio del senso morale in Cina che oggi sembra preoccupare maggiormente gli scrittori, come ad esempio Yan Lianke, autore di *Servire il popolo!* e del *Sogno del villaggio dei Ding*, entrambi banditi in patria. Vedono una Cina urbana dedita al profitto e all’idolatria del denaro mai separata dall’ansia del potere superiore, mentre lamentano l’assenza di autori in grado di descrivere il nuovo complesso fenomeno urbano. Tornano alle campagne per ritrovare l’essenza della Cina, le radici perdute (“... le radici materiali e visibili sono state spazzate via ormai completamente, ma le radici culturali sopravvivono ancora” – Han Dong, p. 63) e vi trovano un mondo confuso, attratto dalle sirene del successo ma in continua lotta contro la miseria. Gli autori più anziani lamentano l’assenza di giovani scrittori degni di questo nome, come ricorda Su Tong, l’autore del magistrale *Mogli e concubine* (da cui Zhang Yimou trarrà il film *Lanterne rosse*): “Non basta essere giovani, anche se si è influenti, vedi Han Han (romanziera e seguitissimo blogger, ndr). Quando uno scrittore giovane riesce a toccare la sua generazione e non quella dei padri, allora non ha davvero successo” (p. 84).

Lo sguardo lungo e profondo dei letterati ci suggerisce che studiare l’innesto del capitalismo su un sistema leninista in una società da secoli imbevuta di valori confuciani può rappresentare la vera chiave di lettura dell’universo sfaccettato della Cina contemporanea, per cui il popolo tutto trionfa o muore insieme: “la malattia dei cinesi e della società cinese è superiore ai mali dei singoli individui” (Yan Lianke, p. 89). L’intera società sembra proiettata in un mondo in cui ambizione e competizione sono gli unici *driver* dell’esistenza, a cominciare da ciò che viene richiesto dal sistema educativo – la stessa ambizione, in fondo, che già travolse in ben altro contesto le Guardie rosse: “Pensavano che se i padri avevano conquistato la nuova Cina, allora il Paese apparteneva a loro, che ne erano i figli” (Acheng, p. 38). L’ossessione per la *performance* scolastica (che ritroviamo anche in Corea e in Giappone) – rafforzata peraltro dall’universale deriva neoclassica propria anche delle scienze sociali – rischia di spegnere la creatività, e di creare tecnocrati privi di anima: “Lì, tra le pagine, non ci sono piccoli geni, ma solo bambini normali. ... È perché nella mia infanzia sono stata libera, sana e normale se oggi... sono piena di *energie positive*. Senza un’infanzia felice, la vita spesso ha uno sfondo grigio e non si è capaci di trovare i veri valori dell’esistenza” (Yan Hongying, p. 96, corsivo nell’originale). E inoltre, ora che “l’educazione è trasformata in industria” (Lijia Zhang – come le piace farsi chiamare, all’occidentale –, p. 127) il sistema scolastico non svolge più nemmeno un ruolo di riscatto sociale e di riduzione delle disuguaglianze – al contrario, le perpetua. Ricorda ancora Yan Hongying: “Da piccola, sarà perché eravamo tanti fratelli e i miei non potevano star dietro a tutti, guardavo le nuvole per ore. I ragazzini di oggi invece niente” (p. 92), in parte anche perché in tante città le nuvole sono scomparse dietro al grigio e uniforme cielo inquinato. E qui forse, abbandonando la rincorsa al potere e alla ricchezza così tipica dell’età adulta, bisognerebbe raccogliere questo invito e tornare all’infanzia perduta, o alla saggezza degli anziani, per ritrovare, con Charles Baudelaire, la vicinanza degli esseri umani e l’importanza delle storie al di là della Storia e al di là – appunto – dei sordidi fatti dell’esistenza quotidiana: “Chi ami di più, uomo enigmatico? Tuo padre, tua madre, tua sorella o tuo fratello?/ Non ho né padre, né madre, né sorella, né fratello./ I tuoi amici?/ Vi state servendo di una parola il cui significato mi è rimasto fino ad oggi sconosciuto./ La tua patria?/ Ignoro sotto quale latitudine essa sia situata./ La bellezza?/ L’amerei volentieri, dea e immortale./ L’oro?/ Lo odio come voi odiate Dio./ Eh! Cosa ami dunque, straniero straordinario?/ Amo le nuvole... le nuvole che passano... Laggiù... laggiù... le nuvole meravigliose!” (*L’étranger*). ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola 41, Torino.

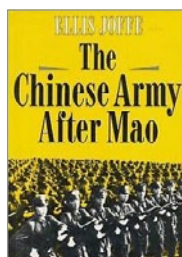


Dennis J. Blasko

The Chinese army today. Tradition and transformation for the 21st century

(London: Routledge, 2012)

Scritto da uno dei più autorevoli osservatori delle Forze armate cinesi, il volume offre una valida introduzione alle forze di terra dell'Esercito popolare di liberazione. La Biblioteca dispone della seconda edizione, arricchita di utili aggiornamenti per il periodo 2006-2012.

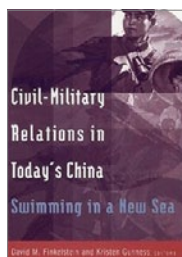


Ellis Joffé

The Chinese army after Mao

(Cambridge: Harvard University Press, 1987)

Tra i pionieri della ricerca sulle Forze armate cinesi, Ellis Joffé si sofferma in questo importante volume sulla trasformazione dell'Esercito popolare di liberazione tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, in una fase decisiva per la modernizzazione militare del paese.



David M. Finkelstein e Kristen Gunness (a cura di)

Civil-military relations in today's China. Swimming in a new sea

(New York: M.E. Sharpe, 2007)

Quali sono oggi le relazioni tra Esercito popolare di liberazione e Partito comunista cinese? Questa domanda è il filo conduttore di una riflessione a più voci, che esplora svariati ambiti delle relazioni tra civili e militari, dai processi di smobilitazione al ruolo delle Forze armate nell'economia, all'influenza delle più ampie trasformazioni sociali in atto nel paese.



Jonathan Holslag

Trapped giant. China's military rise

(Abingdon-New York, Routledge, 2010)

In questo volume pubblicato per la collana Adelphi dell'International Institute for Strategic Studies, Holslag esamina la modernizzazione militare cinese e le reazioni degli altri paesi dell'Asia orientale e degli Stati Uniti.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00) e GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia
di San Paolo



International
Affairs